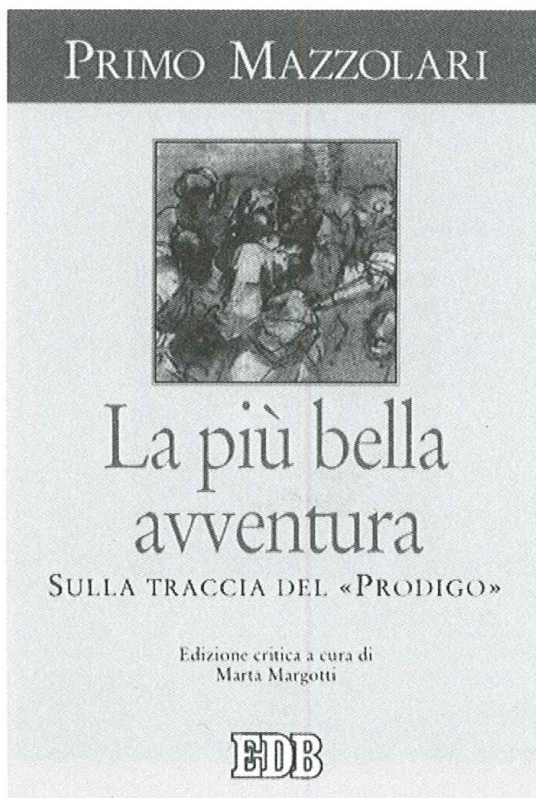


Primo Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, edizione critica a cura di Marta Margotti, EDB, Bologna 2008



Da alcuni anni a questa parte è stata avviata (finalmente! sarebbe il caso di dire) a cura della Fondazione Mazzolari di Bozzolo una sistematica rivisitazione dell'opera del sacerdote cremonese, e cioè di una delle figure più significative del cattolicesimo italiano della prima metà del Novecento. La sua vasta produzione, infatti, è stata a lungo oggetto di ristampe, di rifacimenti, di mutilazioni che rischiano di renderla irriconoscibile. Occorre, attraverso un paziente lavoro, ricostruire il pensiero originale del parroco di Bozzolo e curare criticamente gli inediti, ed è appunto ciò che da alcuni anni si sta facendo.

Frutto esemplare di questo lavoro di ricerca è – dopo le recenti riedizioni critiche del romanzo *La pieve sull'argine*, a cura di Daniela Saresella, e della *Lettera sulla parrocchia*, ripubblicata con altri scritti sullo stesso tema a opera di Maurilio Guasco –, la riedizione di una delle più importanti opere mazzolariane, *La più bella avventura. Sulla traccia del "Prodigo"* (Edizioni Dehoniane, Bologna 2008), con ampia e puntuale introduzione di Marta Margotti (cfr. M. Margotti, *La più bella avventura, per una Chiesa che va incontro ai "lontani"*, in «Impegno», aprile 2008).

L'opera, apparsa nel 1934 e oggetto, l'anno dopo, di severe censure ecclesiastiche per effetto delle quali fu tolta dalla circolazione (l'introduzione ricostruisce analiticamente l'intera vicenda), può essere considerata centrale, nell'opera mazzolariana, per due fondamentali motivi. Innanzitutto perché, alle soglie dei 45 anni dell'autore, segna l'ingresso di Mazzolari nel dibattito pubblico, pur limitato e timido, che nella Chiesa italiana degli anni Trenta si avviò sul futuro della Chiesa e dello stesso cristianesimo; in secondo luogo perché dà inizio a quel rapporto conflittuale con le gerarchie ecclesiastiche che da allora in poi caratterizzò la vita di Mazzolari sino alla morte, intervenuta nel 1959, e cioè per un quarto di secolo.

La più bella avventura è una prolungata e appassionata meditazione sulla nota parabola del figliol prodigo. Senza particolari preoccupazioni esegetiche (come era del resto suo costume) Mazzolari affronta il testo capovolgendo l'interpretazione tradizionale, e cioè ponendo al centro la figura del figlio maggiore, del quale si denunciano le meschinità e le pigrizie: simbolo di colui che è «arrivato» e che pretende di avere «sempre

IMPEGNO

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 97-98

ragione» («Noi, che non ci moviamo, siamo sempre arrivati; noi, che non mutiamo, siamo sempre di moda»): immagine del «cristiano perbene», «che rispetta tutto perché in fondo non rispetta niente», che «crede a tutto perché non crede a niente» e che si trova a suo agio «con qualunque coccarda, sotto qualsiasi regime, imbrancato con chiunque».

L'«uomo dell'ordine», il figlio maggiore, e l'«uomo del disordine», il figliol prodigo: ma le simpatie di Mazzolari vanno decisamente al secondo perché, nonostante le sue colpe e i suoi limiti, è disponibile a correre l'avventura, a uscire dal recinto della sua famiglia e del borgo natio, a mettere in gioco la propria esistenza. Elogio paradossale, ovviamente, ma trasparente sollecitazione a un cristianesimo virile, aperto, disponibile a giocare sulle strade del mondo: in una prospettiva non dissimile, alcuni anni dopo Emmanuel Mounier (autore, del resto, assai caro a Mazzolari) scriverà *L'affrontement chrétien (L'avventura cristiana, nella prima traduzione italiana)*.

Non stupisce oltre misura che, in un'Italia egemonizzata dal regime e da una Chiesa timorosa di rompere il difficile equilibrio del Concordato, queste pagine mazzolariane siano state ritenute scandalose; ma per certi aspetti «scandalose» appaiono ancora oggi, sia perché il rischio di ripiegamento incombe sempre su comunità cristiane inclini a concentrarsi su se stesse piuttosto che a uscire dai chiusi recinti dei «fedelissimi», sia perché è necessario interrogarsi sulle ragioni ultime di una «lontananza» che, a giudizio di Mazzolari, non era imputabile soltanto alle leggerezze del «prodigo» ma anche alle ristrettezze e alle piccinerie della casa paterna. Mazzolari indicava alla Chiesa, come sottolinea la Margotti, una strada «faticosa da percorrere», ma che era l'unica proponibile per superare lo iato venutosi a determi-

nare fra Chiesa e mondo moderno.

Giorgio Campanini

(questo articolo/recensione è stato concesso da «Il Nostro Tempo» di Torino)